

Condiviso con De Gasperi e Adenauer il suo progetto nasceva dalla certezza che la pace ha bisogno di «sforzi creativi, proporzionati ai pericoli che la minacciano»

Il sogno di Schuman Europa da ritrovare

Il 9 maggio 1950 il discorso tenuto a Parigi dallo statista francese aprì la strada alla prima Comunità europea. Un'idea di convivenza che per concretezza e attualità chiede di essere riscoperta



Robert Schuman (1886-1963)

compromesso raggiunto a Strasburgo sull'accordo di Dublino venga cambiato totalmente rimuovendo l'art. 2, includendo un piano globale di cooperazione di tutti i Paesi con l'Africa, che si permetta la creazione di corridoi umanitari, che le ong vengano premiate e non punite perché esse non sono contro l'uomo. Ricordare la dichiarazione del 9 maggio significa che l'Europa è in continuo divenire e che essa sarà unita creando "passo dopo passo" realizzazioni concrete. Schuman ci ha insegnato che bisogna puntare con fermezza e costanza su iniziative nuove e addirittura rivoluzionarie, a cui ci conduce un giudizio ponderato e non lo scetticismo ironico, a servire la persona contro ogni fanatismo presuntuoso, a possedere il gusto della pace contro ogni neutralità incosciente. Ecco perché ricordiamo il 9 maggio 1950.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDOARDO ZIN

Come possiamo parlare di pace quando la guerra è alle nostre porte? Quando bimbi e vecchi vagano sgomenti tra le macerie sbriciolate dai missili, quando le donne con i neonati in braccio cercano riparo tra le macerie fumanti delle case, quando i parchi, dove si andava a passeggiare e a giocare, sono diventati cimiteri di guerra in cui si prega e si asciugano le lacrime? Come possiamo sperare quando interi popoli vivono un inferno umanitario: le strutture sanitarie di strutture, il cibo, l'acqua, le medicine mancano, i bimbi uccisi giacciono sulle strade bombardate e ai giovani è tolto il futuro?

Per quasi ottant'anni noi europei abbiamo creduto che la guerra non riguardasse più il nostro continente, che fosse stata archiviata per sempre, ma ora che la guerra "a segmenti", come la chiama papa Francesco, ci è vicina ci rendiamo conto dell'assurdità di essa. Siamo sconfitti o possiamo ancora sperare che le armi si trasformino in falci? Il 9 maggio di quest'anno è diverso. Settantaquattro fa, nel 1950, Robert Schuman lanciò il suo appello: «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionati ai pericoli che la minacciano...». Tante generazioni hanno creduto nella parola "pace" e hanno confidato nell'uomo che inventò un nuovo modo di pronunciarla. Poiché la guerra mondiale, terminata cinque anni prima, si era nutrita di carbone e di acciaio bisognava incominciare da lì, frenando il desiderio di vendetta, l'escalation, il ritorno del peggio, anzi conciliandosi con l'ex nemico e alleandosi con lui per costruire un popolo con un comune destino: la pace duratura e con essa la solidarietà e la prosperità tra i popoli dei sei Paesi che avevano aderito al suo invito.

Il sogno di molte generazioni si era avverato. I Paesi feriti si abbracciarono per non continuare a mordersi. Si guardava con serenità al futuro, mentre tre uomini di frontiera, Konrad Adenauer, Robert Schuman e Alcide de Gasperi, tre cattolici democratici che interpretavano la politica come servizio al bene comune, tre uomini carismatici che avevano il tedesco come lingua comune e il suo rigore come pratica mentale, percorsero il continente cercando di convincere i governi ad aderire alla prima Comunità Europea.

I giovani dei sei Paesi si diedero appuntamento a Strasburgo sul ponte sul Reno e abbatterono i fili spinati, trancarono con le cesoie i cavalli di Frisia che segnavano il confine tra Francia e Repubblica Federale Tedesca e, sventolando bandiere e cantando la loro gioia, si abbracciarono. Quei giovani non avevano subito l'infatuazione delle dittature che avevano portato alla guerra, erano appassionati per la nuova Europa unita, pacifica e solidale, mentre i loro padri erano al lavoro per ricostruire strade, ferrovie, ponti. Quei giovani avevano imparato dai padri che occorreva assicurare all'Europa un mondo senza trincee, senza violenze, senza calunnie. Erano contro ogni violenza, ogni dittatura, ogni mortificazione di verità, ogni compromesso con l'ingiustizia.

«L'Europa non è stata fatta e abbiamo avuto la guerra», aveva detto Schuman nella sua dichiarazione. Quei giovani, divenuti anziani, oggi si sentono sconfitti. Si sentono sconfitti dalla politica che non è capace di progettare il futuro "con atti creativi". Si sentono traditi dai partiti che perseguono i propri interessi guardando non al futuro, ma alle vicine elezioni. Si sentono traditi dagli imbonitori di turno che tendono a manipolare la memoria collettiva che infonde soltanto una sensazione di beata onnipotenza. Molti hanno paura perché hanno perso la fiducia nella coscienza europea capace di mitigare gli eccessi, perché si sono spenti gli ideali che soli danno forma a un'unione, perché l'ideale viene prima della realtà economica e perché non si sono innamorati del grande mercato.

Ma lo scoraggiamento e il pessimismo non hanno abbattuto il loro cuore risoluto. Oggi guardano al passato per rifondare un'Europa che sia più democratica, fondata sulle decisioni di un libero parlamento e non sui veti di un consiglio che sembra una riunione di affari: vogliono una riforma globale che faccia emergere una nuova forma di governo europeo in modo tale che i singoli stati abbiano la capacità di agire più efficacemente.

Vogliono che l'economia non schiacci la giustizia sociale, che la finanza metta in atto investimenti massicci per sostenere la transizione ecologica e digitale, che la crisi migratoria cessi di essere un motivo di propaganda e di divisione e che la natura del progetto di

L'AIÀ

Quel palazzo, simbolo di fratellanza fra i popoli

MARIA CRISTINA GIONGO
L'AIÀ

All'AIÀ, nei Paesi Bassi, si trova uno dei palazzi che più rappresenta il valore della pace e della giustizia nel mondo: il Vredespaleis, che, tradotto in italiano significa proprio Palazzo della pace. Si tratta di un edificio neorinascimentale completato nel 1913, che combina gli stili romanico, gotico e bizantino, costruito in granito, arenaria e laterizio. L'arenaria è una roccia sedimentaria con grani di quarzo, un minerale presente comunemente nelle rocce, assai resistente all'abrasione e all'altezza chimica e per questo motivo molto usato in edilizia. Il centro storico di Alghero, in Sardegna, è stato completamente costruito (muraglia e fortificazioni comprese) in arenaria gialla proveniente dalle coste. Ricordiamo che Den Haag (l'AIÀ) si trova a pochi passi dalla nota spiaggia del paese Scheveningen, che si affaccia sul Mare del Nord, meta di tanti turisti. Il laterizio è un materiale ceramico a pasta porosa, creato con una base di argilla depurata, pare utilizzato sin dalla preistoria. Il processo di cottura dei mattoni sembra che risalga ai sumeri, si estese in seguito in tutta la Mesopotamia. Ai tempi la sua lavorazione era complessa e costosa. Infatti gli antichi greci ed etruschi se ne servivano solo per coperture e rivestimenti.

Il Palazzo della pace è conosciuto in tutto il mondo in quanto ospita la Corte internazionale di giustizia e la Corte internazionale di arbitrato il cui scopo è quello di supportare la ricerca di una soluzione pacifica ai conflitti fra i Paesi. Lo scorso

fine febbraio si è tenuta un'importante riunione sulle conseguenze legali della prolungata occupazione di Israele nei territori palestinesi, una discussione giuridica con parere non vincolante a cui hanno partecipato per la prima volta ben più di 50 stati del mondo. L'8 aprile 2014, con una decisione unanime della Corte Europea, esso è stato inserito nel patrimonio europeo per l'impegno nella realizzazione della pace.

La sua storia è affascinante. Nacque su proposta dello zar Nicola II di Russia che il 24 agosto 1898 inviò un messaggio a Berlino, Parigi, Londra e Washington chiedendo che i rappresentanti di tutte le nazioni si riunissero in una conferenza internazionale destinata esclusivamente ai problemi legati alla pace mondiale e al disarmo; preoccupato per la continua corsa agli armamenti. Ma già nel 1804 lo zar Alessandro I di Russia aveva proposto, in un memorandum, che le nazioni redigessero un patto che impegnasse gli Stati a non iniziare una guerra senza aver prima tentato in ogni modo di trovare una forma di mediazione. Nel 1899 venne avanzata l'ipotesi sul luogo in cui si sarebbe potuta tenere questa conferenza, che ovviamente non poteva essere né San Pietroburgo né la capitale di qualsiasi altra potenza. La giovane regina Guglielmina dei Paesi Bassi propose l'AIÀ come sede, soprattutto perché, essendo situata sul mare, era facilmente raggiungibile da ogni parte del mondo. Molto si deve al magnate e filantropo Andrew Carnegie (1835-1919) americano di origini scozzesi conquistato dall'ideale di raggiungere la pace univer-

sale, che il 22 aprile 1903 ordinò al suo tesoriere di inviare un assegno da 1,5 milioni di dollari al governo dei Paesi Bassi per l'edificazione del palazzo.

Prima di poter iniziare il progetto era necessario creare una fondazione con un consiglio di amministratori. Così nacque la Carnegie Foundation, che ancora oggi ne è il punto di riferimento. Non solo varie nazioni contribuirono a costruirlo ma pure ad arricchirlo con donazioni di vari oggetti d'arte, dipinti, sculture, arredi. A cominciare dall'Italia, con 8 colonne e 16 pilastri di pregiato marmo paonazzo giallo e bianco che si trovano al suo ingresso. Poi la Francia, il Belgio, l'Indonesia, l'Iran (con tappeti persiani), l'Argentina, Polonia e Stati Uniti d'America con statue decorative di carattere allegorico, rappresentanti la sapienza, l'eloquenza, il coraggio, la giustizia, il commercio e l'agricoltura. Splendido il cancello di acciaio abbellito da due medaglioni di bronzo, dono della Germania. Dal Giappone arrivò una tappezzeria in seta decorata chiamata "gobelin", con tipiche riproduzioni di fiori ed uccellini, assemblata in nove pannelli.

Parecchi i vasi che i visitatori possono ammirare, donati da Cina ed Ungheria. Bellissimo ed imponente quello regalato dallo zar Nicola II, in diaspro (una pietra screziata), del peso di circa 3200 kg, con una testa di leone d'oro e un'aquila a due teste: lo stemma della famiglia Romanov. La Svizzera ha regalato un prezioso orologio che si trova nella torre più alta delle due che sovrastano il palazzo. A cui sono state aggiunte ben 48 campane e un carillon, proprietà della fondazione Carnegie e della Hague Carillon Foundation. Speciale la Fontana degli orsi polari, dono della Danimarca, con statue in porcellana raffiguranti orsi polari e leoni marini. Fu danneggiata durante la seconda guerra mondiale e in seguito verso in stato di deterioramento. Dopo 2 anni di restauri nel 2004 è stata riportata al suo originale splendore. Per preservarla dai rigori invernali, durante tali mesi viene coperta.

Concludiamo allora il nostro giro in questo tempio della pace nel giardino, che Andrew Carnegie desiderò fosse costruito con gli stessi materiali del palazzo. Dotato di ampie terrazze, una grande roseto e un vasto stagno formato deviando il corso dell'acqua naturale. Infatti l'acqua è uno degli elementi indispensabili nella vita. Come la pace. Fra i componenti botanici scelti dall'architetto britannico Thomas Mawson che lo ha progettato, ci sono alberi e arbusti con foglie piccole per lasciare filtrare la luce. Di notte il Palazzo della pace è completamente illuminato - anche la luce è simbolo di pace, di speranza - testimonianza tangibile, attraverso la sua storia, arte e cultura, della fratellanza fra i popoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Palazzo della Pace dell'AIÀ / Maria Cristina Giongo

L'essenziale di Petrosino e Righetto

Questo pomeriggio la libreria Vita e Pensiero dell'Università Cattolica di Milano (largo Gemelli, 1) ospiterà alle 17.30 la presentazione del volume *L'essenziale. Globalizzazione della chiacchiera e resistenza della cultura* (Castelvecchi) di Silvano Petrosino e Roberto Righetto. Assieme agli autori intervorrà Martino Cervo.

Comunicare al tempo dell'IA

In occasione della LVIII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, si svolge domani alla Sala Giubileo della Lumsa di Roma il corso-convegno "Intelligenza artificiale e sapienza del cuore. Deontologia giornalistica e comunicazione pienamente umana" organizzato in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti e con l'Ucsi Lazio.

A Colaprico il "Ceresio in Giallo"

È stato assegnato a Piero Colaprico il Premio alla carriera di "Ceresio in Giallo", concorso letterario internazionale riservato a romanzi e racconti gialli, noir, thriller e polizieschi, ideato da Carla De Albertis e Jenny Santi. Colaprico, giornalista, scrittore e saggista, è un profondo conoscitore della cronaca nera milanese e attuale direttore artistico dello storico Teatro Gerolamo di Milano. Il premio verrà consegnato domenica 26 maggio nella postea nei giardini di Palazzo Estense a Varese, in occasione della premiazione di tutti i vincitori del concorso.

A Milano la "Quasiarte" di Toselli

Per il settimo incontro del ciclo "Lampi", oggi alle 18.30 a Milano (via Brioschi, 21) protagonista sarà Franco Toselli, uno dei maggiori galleristi italiani che ha condiviso pezzi di vita e lavoro con celebri artisti come Vincenzo Agnelli, Gino De Dominicis, Nicola De Maria, Luciano Fabro, Yves Klein, Kounellis, Piero Manzoni, Fausto Melotti, Mario e Marisa Merz, Giulio Paolini, Mimmo Paladino, Gio e Lisa Ponti, Salvo, Nanda Vigo. In dialogo con Angela Madesani, storica dell'arte e curatrice, ripercorrerà gli incontri più importanti e gli aneddoti più curiosi della sua lunga e appassionata attività. Franco Toselli è un pezzo di storia dell'arte italiana e non solo. Germano Celant ha curato nel 2019 il suo monumentale volume *+spazi Le gallerie Toselli*, che fa la storia dell'azione e degli artisti che questo formidabile globetrotter ha portato nel sistema internazionale dell'arte. Ora con il nuovo volume *Quasiarte* (Medusa, pagine 170, euro 15,00) Toselli, alla soglia degli ottant'anni scrive in brevi prose di una pagina i ritratti anticonvenzionali degli artisti con cui ha lavorato lungo circa sessant'anni. Prose fra il reale e il surreale che confermano l'immagine sui generis di questo gallerista dell'approccio all'arte fuori dagli schemi.

Correzioni d'autore a Bologna

Fogli colmi di minute correzioni, ripensamenti, appunti, cancellature e pentimenti, manoscritti e pagine preparatorie: i cosiddetti scartafacci d'autore - di cui la tradizione italiana è ricchissima, dalla metà del 1300 fino al 1800 e ai giorni nostri, sin da Francesco Petrarca, primo autore a parlare di volontà d'archivio e a conservare le carte perché testimonianza della sua fatica - sbarcano all'Università di Bologna da oggi a sabato in occasione del convegno "Genesis. Costanti e varianti nella critica genetica", che per la prima volta in Italia vedrà riuniti più di cento specialisti internazionali di critica genetica e di filologia d'autore. «Gli scrittori possono cambiare e cambiano idea», spiega Paola Italia, ordinaria di Filologia della Letteratura italiana all'Università di Bologna. «L'opera d'arte non si compone della sola stesura finale, della bella copia; al contrario, è frutto di un processo lunghissimo, processo esso stesso parte dell'opera, che cela tutto il lavoro che lo scrittore ha compiuto. L'opera d'arte come un organismo vivente, con una sua genesi e una sua evoluzione, il cui valore può essere ritrovato anche nelle "approssimazioni" e negli avvicinati. Si pensi a *L'infinito* di Giacomo Leopardi: nella versione del 1819 ai versi 3 e 4 si legge "del celeste confine il guardo esclude. Ma sedendo e mirando un infinito spazio", versi corretti nel 1820 in "dell'ultimo orizzonte il guardo esclude" e "Ma sedendo e mirando, interminati spazi". Ma *L'infinito* è solo uno dei molteplici esempi di scartafacci: il più antico manoscritto della minuta in nostro possesso è il *Canzoniere* "Codice degli abbozzi", oggi conservato in Biblioteca Vaticana di Francesco Petrarca.